

Paolo Albani
LA SONORITÀ DELLE PAROLE



portale del pop-publishing del Gruppo Mondadori
dedicato alla scrittura e alla pubblicazione digitale
7 gennaio 2014

Prima ancora di essere uno strumento per veicolare il significato (la parola «albero» sta a indicare «ogni pianta con fusto eretto e legnoso che nella parte superiore si ramifica»), le parole sono dei suoni. Spesso succede di rimanere affascinati dal suono di una parola senza conoscerne il senso. A me ad esempio è successo con la parola «princisbecco» usata da Collodi nel *Pinocchio* e ripresa anche da Tommaso Landolfi nella traduzione de *Il naso* di Gogol' (prendete il dizionario e vedrete che l'espressione «rimanere di princisbecco» significa «rimanere di stucco», «stupirsi»). In un'intervista Giorgio Manganelli ha confessato in modo provocatorio: «Personalmente, credo che le parole siano certamente un suono, ma non sono sicuro che abbiano un significato».

Il suono delle parole è importante. Ne *La O larga*, un racconto di Achille Campanile, un giovanotto sussurra una porcheria all'orecchio della contessa Mara, collaboratrice di un rotocalco su cui tiene una rubrica mondana intitolata «Sono tutta per voi»; dopo aver ascoltato il giovanotto la contessa prontamente sviene. La nobildonna aveva scritto: «Se avete un quesito da porci, rivolgetevi a me che sono qui per soddisfarvi». Il giovanotto si giustifica: «Che posso sapere io, leggendo, se una vocale è stretta o larga? Ho letto "Una domanda da porci", e ho rivolto una domanda da porco».

A proposito del suono delle parole pensiamo alle onomatopее, parole che cercano di imitare i rumori naturali. Nelle prime stampe della poesia «Nozze» di Giovanni Pascoli, compresa nella raccolta *Myrica* (1891), il linguaggio dell'usignolo è così espresso:

zi zizi ziro ziro ziro ziro ziro
zullullullullullullullillillilli

E che dire poi delle parole inventate? Le *Fanfole* di Fosco Maraini sono poesie in cui le parole hanno perduto il loro significato e sono rimaste solo come puri suoni, scintille musicali. In questo caso la parola, dice Maraini, è rigrata, rivoltata come un guanto per gustarne i valori cromatici e tattili, i sapori e gli umori, la pelle e il profumo.

Questo è l'inizio della poesia intitolata *Il giorno ad urlapicchio*:

Ci son dei giorni smègi e lombidiosi
col cielo dagro e un fonzero gongruto
ci son meriggi gnàlidi e budriosi
che plògidan sul mondo infrangelluto

Detto questo, vi propongo un esercizio sul suono delle parole.

Partiamo dai giochi allitterativi di Toti Scialoja in cui il poeta si abbandona e si lascia coinvolgere in un turbinio di accostamenti puramente fonetici:

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino

tanto va la gotta al tardo che si sfascia lo scarpino
tanto va la ghetta al sardo che l'allaccia sul gradino
tanto va la ghiotta al nardo che lo struscia col linguino
tanto va la grappa al bardo che rintraccia il suo destino.

Cerco l'ago nel pagliaio
cerco l'ego nel migliaio
cerco l'ergo nel bisbiglio
cerco l'agro nell'intruglio
cerco il largo nel risveglio
cerco il drago nel vermiglio.

Allora l'esercizio consiste in questo: scegliete una frase, una frase qualsiasi a vostro gradimento, tipo la seguente:

c'è un gatto sul tavolo che balla

e fatene una serie di varianti, alla maniera di Toti Scialoja. Mi raccomando, mentre scrivete, non pensate al significato delle parole, ma solo e esclusivamente al loro suono.

Ad esempio:

c'è un getto sul cavolo che bolle
c'è un greto da favola che brilla
c'è un guitto che al diavolo strilla
c'è un ratto col mestolo che sballa

e via di seguito fin tanto che vi è possibile.